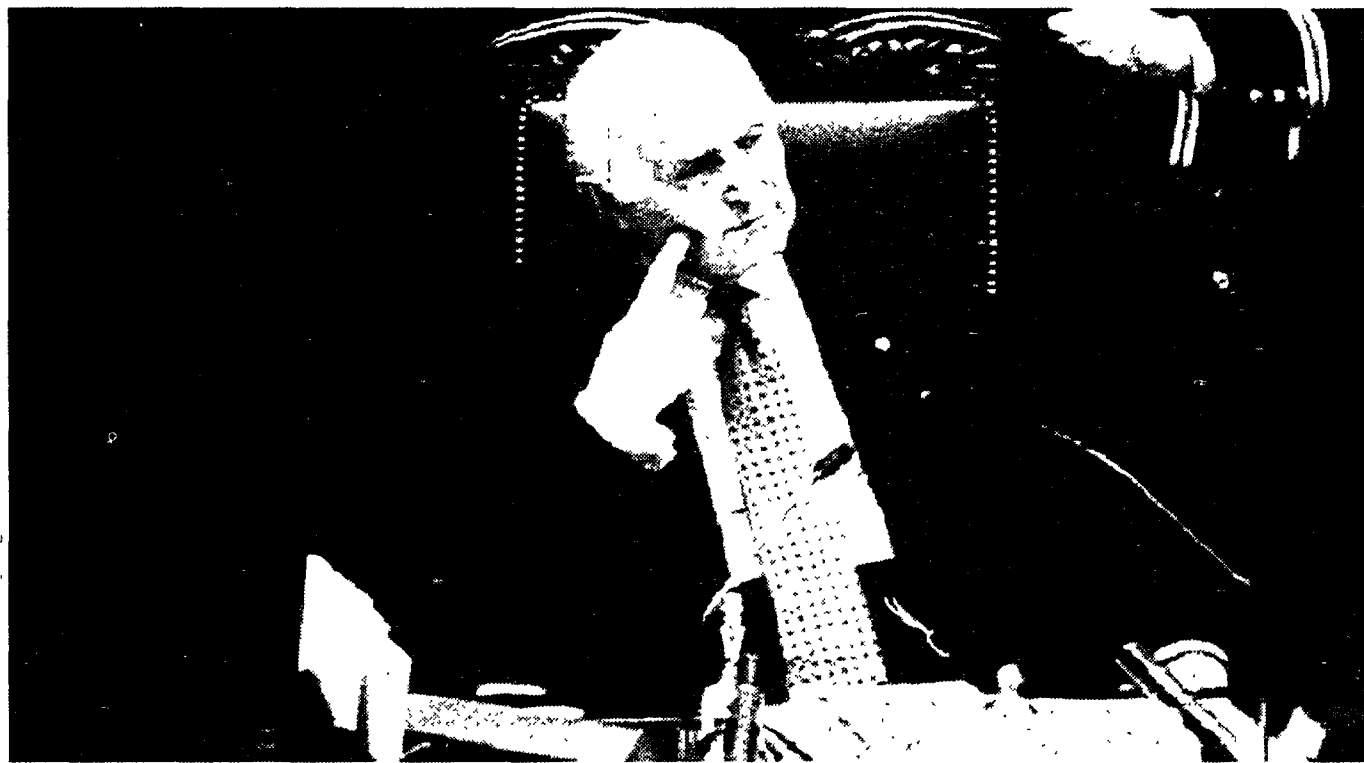


VERSO UN NUOVO GOVERNO. Tra le ipotesi un esecutivo dei tecnici o anche un incarico a Forza Italia (Urbani?). Berlusconi non gestirà il voto

«Parte civile»
Esposto al Quirinale sulle garanzie

Un esposto sulle norme e i provvedimenti di garanzia da adottare con procedura di emergenza prima di ogni eventuale scioglimento della Camera è stato inviato stamane al capo dello Stato da «Parte civile» (Iniziativa promossa da Fuci, Legambiente e Mfd). L'esposto, firmato per i promotori da Giovanni Moro, è stato inviato a Scalfaro quale «garante della vita democratica e della possibilità dei cittadini di esercitare il loro potere sovrano», nel momento in cui «conduce consultazioni tanto delicate e così importanti per il futuro del Paese». Nell'esposto, «Parte civile» paventa che di fronte alla «prima crisi dopo l'introduzione di un sistema elettorale nuovo e ancora imperfetto», uno «scioglimento prematuro» delle Camere ponga i cittadini «nella medesima situazione di incertezza che ha prodotto la crisi attuale». «Parte civile» chiede la «riduzione delle posizioni "dominanti" (antitrust)» e di rafforzare le discipline delle campagne elettorali con «poteri di prevenzione e di esclusione immediata» di chi viola le regole.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Arranca il partito del tutto o nulla

ENZO ROGGI

IL PRIMO ROUND delle consultazioni presidenziali sembra essersi concluso con una situazione di stallo. Tuttavia è sospetta l'insistenza con cui gli amici di Berlusconi cercano di enfatizzare il nulla di fatto e perfino di far filtrare illusioni sulla personale incertezza di Scalfaro che viene presentato come non più tanto convinto della inderogabilità di una soluzione parlamentare. E il sospetto riguarda il fatto che si cerchi di presentare il capo dello Stato come un attore umorale alle prese con uno spazio arbitrario di decisioni invece che come un garante di regole positive per lui vincolanti (tale è l'obbligo costituzionale di verificare la volontà maggioritaria del Parlamento). E, così facendo, si cerca di dare fiato e tempo a manovre di ricompattamento della discolta coalizione, cosa questa legittima finché non confligge con il rigore procedurale scritto nella Costituzione e con la moralità politica. Ma c'è anche un'altra sensazione, ed è che Berlusconi e Fini abbiano davvero bisogno di un po' di tempo per elaborare la tattica ulteriore per il secondo round, allorché bisognerà pronunciarsi davvero se stare in qualche modo in gioco o accettare di finire all'opposizione. E questa non è questione che possa dirimere il capo dello Stato. Proprio il fatto di avere finora irrigidita la propria posizione (elezioni subito con questo governo) fino al punto di designare un conflitto esplicito tra la funzione del capo dello Stato e del Parlamento e il richiamo plebiscitario al popolo, il espose al rischio di non poter manovrare, di non poter perseguire convenienti subordinate al «tutto o nulla». Insomma, non sembra propizia una linea che affida tutto al ripristino secco della vecchia maggioranza perché esso comporterebbe non la spaccatura bensì la riconquista piena della Lega, cosa questa fuori dal novero delle possibilità. Dunque sarà bene integrare l'attuale sensazione di stallo con la considerazione che alla rumorosità delle proclamazioni berlusconiane non corrisponde una proporzionale loro forza oggettiva. Dai colloqui del presidente esce intanto chiaro il dato che una pluralità di forze parlamentari, discretamente maggioritarie alla Camera e nettamente maggioritarie al Senato, rifiutano la prospettiva delle elezioni e la pretesa che a gestirle sia il governo dimissionario.

Una guida al di sopra delle parti
Scalfaro farà appello all'unità del paese

Scalfaro alla ricerca di una formula di governo. Al termine della prima tornata di consultazioni, prendono consistenza tre strade: quella di un esecutivo guidato da un esponente di Forza Italia (si fa il nome di Urbani), quella di un governo di tecnici o quella di un governo elettorale, che sarebbero guidati, avrebbe detto il capo dello Stato, da un presidente super-partes. Intanto Scalfaro scrive il messaggio: farà un appello al senso di responsabilità di tutti.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Farà il bilancio del turbolento 1994, raccontando come si è arrivati alla crisi, spiegherà che il paese ha bisogno di serenità e di unità, farà un appello, nel suo ruolo di presidente super-partes, al senso di responsabilità di tutti. Perché solo così, Scalfaro ne è convinto, il paese uscirà dalle secche di una crisi che difficilmente si poteva immaginare più complicata. Decisamente non sarà facile, per il capo dello Stato, scrivere l'atteso messaggio di fine anno. Mai registrato nel pieno di una crisi politica, e soprattutto, mai letto nel pieno di una polemica violentissima che riguarda il ruolo stesso del presidente rispetto agli sbocchi da dare. Ma ora a quel messaggio interlocutori politici e opinione pubblica guardano per capire il percorso che seguirà il presidente per trovare il bandolo della matassa. Scalfaro lo sta scrivendo in queste ore, tra una consultazione e l'altra (dove prende debitamente appunti sulle richieste e le analisi degli interlocu-

tori) e nelle more di nunioni con i collaboratori e lunghi e frequenti contatti telefonici con ministri ed esponenti politici, e certo non dirà in quell'occasione se e quando si formerà il nuovo governo. Ma il quadro di ciò che è emerso e di ciò che lui pensa utile per l'Italia, questo sì, lo farà. E il quadro, a quanto pare, non è mutato nelle sue linee principali, confermando soltanto l'impressione delle ultime ore: ossia Scalfaro, sulla scorta di quanto gli ha riferito la maggioranza delle forze politiche, non pensa che si debba andare a votare e non pensa che a gestire le elezioni debba essere Berlusconi. Se a questo si arriverà, ci si andrà con un governo il più possibile super-partes.

Governo elettorale?

Il presidente ha infatti verificato l'esistenza di una maggioranza contraria all'immediato ricorso alle elezioni anticipate e affronterà nel secondo giro di consultazioni il te-

ma di come e quale governo formare. Le strade sembrano ormai tre. La prima è quella di un governo la cui guida sarà offerta a un esponente di Forza Italia diverso da Berlusconi. Ieri ha preso quota il nome di Urbani attuale ministro delle riforme. Un governo del genere dimostrerebbe tra l'altro che nessuno, né Scalfaro, né le opposizioni, hanno avuto, in meglio, il fiammerato ribaltone, ossia un rovesciamento delle alleanze per eludere il voto del 27 marzo. È un'ipotesi che, al momento si scontra con il «muro» alzato da Berlusconi e Fini, ma che potrebbe anche prendere quota al termine del secondo giro di consultazioni che inizierà il 2 gennaio. La seconda strada è quella di un governo formato essenzialmente di tecnici, dove anche i ministri saranno scelti tra personalità non chiaramente identificabili con un'area politica o partitica: è l'ipotesi che potrebbe mettere d'accordo tutti nell'area, ormai maggioritaria, di chi non vuole le elezioni. La terza strada, estrema ma in fondo molto concreta se il muro contro muro dovesse permanere, è quella di un governo «elettorale» del presidente che secondo Scalfaro dovrebbe essere guidato da una personalità super-partes. È chiaro che il presidente vede questa possibilità come ultima spiaggia cui non arrivare mai, dato che lui è alla ricerca di un governo che duri e che sia il motore di riforme considerate ineludibili, ma ai molti che ha incontrato in questi giorni, Scalfaro ha detto e ripetuto un concetto di questo genere: «Io devo valutare tutti gli elementi oggettivi. E se alla fine si dovesse arrivare a un governo elettorale, bisognerà allora scegliere un presidente del consiglio super-partes che non sia assolutamente espressione di alcuna forza politica». Nella frase, raccolta in ambienti giornalistici e riportata su un paio di agenzie stampa ieri sera, si può ravvisare un messaggio di questo tipo. Guarda, Berlusconi, che se il parlamento a maggioranza non vuole le elezioni è un mio dovere cercare un governo; io non cerco ribaltone e non ne farò, ma se le vostre intransigenze continueranno, e si dovesse andare alle elezioni, queste non potranno essere gestite da voi, in queste condizioni. Servirà, quanto meno, un governo guidato da una personalità super-partes. Forzature giornalistiche o meno l'assunto corrisponde al quadro che ha davanti Scalfaro.

«Il cuore è il Parlamento»

Da un lato il presidente intende rimarcare, di fronte alle molte accuse degli ultimi mesi, compresa quella, da vilipendio, di essere il capo occulto del ribaltone, di svolgere fino in fondo il suo ruolo di garante e di presidente super-partes. Un accenno, a quanto pare, lo farà anche nel messaggio spiegando che propongono il suo ruolo costituzionale gli impone di tener conto di due verità: l'indicazione dell'elettore e il dettato costituzionale che lo obbliga ad avere come punto di riferimento il parlamento, dove si formano e si dissolvono le

maggioranze e dove i governi ottengono legittimazione. A Fini e Berlusconi ha più volte ripetuto che è pienamente legittimo chiedere le elezioni e che lui farà di tutto per rispettare la volontà popolare emersa il 27 marzo. Ma ha ricordato a entrambi che se il governo si è dissolto la colpa non è stata di trame e tanto meno sua. E a chi gli diceva che a Berlusconi è stato conferito l'incarico in seguito al mandato «popolare», Scalfaro ha precisato che questo era vero solo in parte: c'era in quel caso anche la «volontà dei gruppi parlamentari». Come dire, il cuore di tutto nel nostro ordinamento rimane pur sempre il parlamento. E Scalfaro ha davanti a sé una maggioranza che non vuole elezioni. Lui stesso si è, oltretutto, convinto da tempo che votare subito, in queste condizioni, sarebbe un disastro e un rischio per l'Italia. Il presidente non vuole che la crisi si risolva «a un duetto tra leader politici» e pensa soprattutto che se si votasse oggi «non si risolverebbe niente». «C'è il rischio di trovarsi - avrebbe detto il presidente ai molti consultati nelle ultime ore - nella stessa situazione di oggi». Prima di votare bisogna creare le premesse almeno di quella «par condicio» su cui esterna da affrontare il nodo dell'antitrust, mettere mano alle riforme elettorali. Insomma, fa capire chi ha visto il presidente, la partita è appena iniziata. La lunghezza dei tempi fa parte della strategia del presidente.

È. È VERO, la differente posizione di Rifondazione comunista che accoglie in qualche misura uno dei due corni dell'intimazione berlusconiana, quello appunto delle elezioni ravvicinate. Ma anche questo partito vuole un governo di garanzia considerando improponibile il rincarico o il rinvio alle Camere di Berlusconi. Certo sarebbe assai meglio che Rifondazione convergesse sull'idea di un governo, pur non politico, sufficientemente duraturo da affrontare l'emergenza finanziaria, la riforma delle pensioni, le nuove regole della comunicazione e anche la correzione della legge elettorale, cosa quest'ultima che essa non può limitarsi a esorcizzare perché prima o poi l'argomento comunque si imporrà. Ma al di là di questa distinzione nell'arco maggioritario, risulta chiaro che c'è ormai in campo una proposta precisa: si faccia un governo sganciato da un pregiudiziale schieramento politico che, per la qualità dei suoi uomini e la schietta definizione del suo ruolo di garanzia e di tregua, raccolga la fiducia delle Camere. Una indicazione questa che offre un dignitoso terreno di rispettiva scusa a Berlusconi e Fini, tanto che D'Alema ha potuto ipotizzare che a guidare il governo possa essere un uomo indicato da Forza Italia alla sola condizione che si prenda atto che c'è un pronunciamento maggioritario contro le elezioni. E non è senza rilievo l'annotazione del segretario del Pds secondo cui la stessa Alleanza nazionale trarrebbe il beneficio di un'autentica legittimazione dal partecipare a «una svolta pacificatrice». Difficile immaginare una maggiore apertura da parte di chi, in fondo, ha già dalla sua i numeri parlamentari. Ora attendiamo il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica. Potrebbe essere una preziosa occasione chiarificatrice non tanto sugli aspetti immediati della crisi quanto sulle ragioni ispiratrici del suo sforzo attuale. In queste settimane si è scaricata sugli italiani una deformante e demagogica campagna contro le regole costituzionali e il principio stesso della democrazia rappresentativa a cui sono state contrapposte suggestioni plebiscitarie frammiste ad un improbabile vittimismo. È stato il segno estremo dell'immaturità e dell'avventurismo di chi ha pensato a un ribaltone (questo sì) della legittimità costituzionale. La parola di Scalfaro - noi ce lo auguriamo - potrà servire a riconquistare lo spirito pubblico agli autentici principi della Repubblica.

La sua candidatura rassicurerebbe i mercati: rigore assoluto sui conti pubblici

Monti, l'economista che sogna la Germania

Di certo Mario Monti, l'economista ex rettore dell'università Bocconi e commissario europeo in attesa di fiducia parlamentare, piace alla Lega e all'ala moderata e centrista di Forza Italia. Berlusconi non lo ama anche se ad un certo punto si è cucito il suo nome sulla giacca, fiore all'occhiello per far vedere quanto generosa possa essere la Destra, lontana da voler monopolizzare davvero tutti i posti che contano. Fu Tatarella a capire subito che la carta Monti sarebbe stata un'ottima carta da spendere a Bruxelles e sui mercati finanziari sempre così sospettosi. Il Pds non ha ostilità pregiudiziali: D'Alema lo stima. È presto per sapere come andrà a finire. Lui, il professore con la p maiuscola, si è chiuso nel riserbo assoluto. I soliti amici di comuni amici raccontano che il suo stato d'animo è più o meno questo: preferirei non avvicinarmi nemmeno a Palazzo Chigi, ma se proprio non ne posso fare a meno... L'uomo è ambizioso. Ha detto dei sì, perché non si sta nel consiglio di amministrazione della Fiat e delle Generali per fare il guastatore, e ha detto anche dei no. A Ciampi, per esempio, quando Ciampi lo voleva ministro

Milano-Bruxelles, Bruxelles-Roma. Dopo la nomina a commissario europeo, Mario Monti al viaggio di ritorno? Per anni rettore della Bocconi, è stato sempre molto critico nei confronti del governo Berlusconi. Monetarista «pragmatico», accarezza l'idea di realizzare in Italia il modello sociale tedesco. Il vincolo di Maastricht: l'unica occasione per rimettere in sesto i conti pubblici. Dai salotti del capitalismo italiano allo scontro con Cuccia.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

del bilancio e lui si dichiarò preparato «solo» per il Tesoro. E a Cuccia quando alla Comit privatizzata Cuccia voleva allontanare Siglienti offrendo proprio al rettore della Bocconi il posto di presidente. Un abbraccio mortale quello del mago di Mediobanca.

Fuga a Bruxelles

Le sue frequentazioni con l'alta finanza, dopo le lunghe sedute nel cuore del capitalismo nazionale, si sono rarefatte. Si sta meglio a Bru-

xelles, anche in una divisione di serie B, sognando un'Italia diversa, centrista sì, ma non preda di una Destra arrogante. A metà febbraio, scrisse sul *Corriere della Sera* che dopo Mani Pulite non c'era alcun bisogno di angeli vendicatori, ma di politici seri. 51 anni, per molti anni professore di teoria e politica monetaria alla Bocconi, Monti è un liberista pragmatico, come si definisce lui stesso, «non ideologico». Monetarista sì, ma sciacquato nel Reno. Monti il tedesco, viene chia-



Mario Monti

Etligio

mato, perché gli piace il modello centrista dell'economia sociale di mercato che combina efficienza e solidarietà, ha reso forti i conservatori nella grande Germania ed efficiente il modello forgiato da Ludwig Erhard, ministro dell'economia e poi cancelliere nel dopoguerra, e realizzato sotto la frusta della Bundesbank. Tedesco perché vorrebbe far indossare alla Banca d'Italia l'abito mentale (e qualche regola) in voga a Francoforte. Per un momento, ha perfino sognato di sbarcare alla Banca d'Italia quando Ciampi si trasferì a Palazzo Chigi. Almeno, il suo nome era circolato. Circolò una seconda volta per la direzione generale, ma anche lui, peraltro stimato anche se non amato da tutti in Bankitalia, era un «esterno». Tedesco anche per via di quell'ossessione per il vincolo esterno che fa impazzire Berlusconi e Martino: Maastricht è la bussola per qualsiasi governo, l'esclusione dell'Italia dal nocciolo duro dell'Unione europea «non è un dramma, è un'opportunità per risanare i

conti pubblici entro il '99». Tecnico a tutto tondo. Sicuramente capace di guidare la fucina milanese delle future teste d'uovo dell'economia nazionale. Meno di reggere alla prova del fuoco dell'alta finanza.

Un'idea di centrismo

Indubbe l'onestà intellettuale e l'autonomia di giudizio che in tempi non sospetti gli hanno permesso di criticare il primo ministro Ciampi perché riteneva le sue scelte di risanamento finanziario deboli e di bocciare con durezza l'improvvisazione e gli inganni di Berlusconi. Nei giorni caldi d'agosto scrisse sul *Corriere* che il governo faceva acqua da tutte le parti. Un disastro, stava sbagliando tutto, altro che il «composto incedere» del governo Ciampi. La crisi? Nessun complotto, l'avete «latta in casa», caro Berlusconi. Errori a valanga, come quello di voler ridurre la pressione fiscale prima di aver risanato il bilancio pubblico. Dilettanti allo sbaraglio, capaci di inventare proposte «pericolose», «facili promesse».

La maggior parte di noi economisti, aveva aggiunto nell'articolo di mezza estate, «ha riferimenti culturali, tradizione di frequentazioni, appartenenze istituzionali più vicini ad ambienti che si riconoscono nell'opposizione, più lontani da ambienti che si riconoscono nella maggioranza». Dunque, noi dobbiamo al paese «uno sforzo particolare di obiettività e responsabilità», ma il governo per piacere faccia la sua parte responsabilmente... Sabbia nell'ingranaggio berlusconiano del consenso. Sarebbe durissima una manovra finanziaria firmata Monti. Dini con lui andrebbe probabilmente a nozze. I mercati gli darebbero fiducia anche se dovrebbe inevitabilmente piegarsi alla necessità del consenso sociale, alle regole di comportamento che sono decise se si vogliono mischiare politiche di destra (stabilità monetaria, meno interferenza pubblica nell'economia, più flessibilità nel mercato del lavoro) con politiche di sinistra (più incisiva tutela antitrust, meno sussidi alle imprese, molta attenzione alla solidarietà sociale). La moderna economia di mercato, secondo Monti, deve essere questo.